NOVEMBRE 2026 N. 11/26

LUCI SUL CAMMINO

Rivista della comunità di Santa Maria del Carmelo



L'Avvento dei ragazzi tra corona e presepe

Quattro settimane di cammino verso il Natale, scandite dalle candele della corona. La catechista Daniela Delfanti racconta il presepe costruito con i ragazzi e la scoperta di Greccio e di san Francesco: un modo concreto per imparare a desiderare e a fare spazio a Gesù.

Continua a p. 2



In questo numero

- **Don Luigi Di Liegro, il prete dei poveri** → p. 3
- **Pellegrinaggio al Sacro Speco di Subiaco** → p. 6
- **Due sacerdoti dall'India e dal Vietnam** → p. 9
- **San Martino di Tours e la martire Cecilia** → p. 12

Il Papa in cammino

Alle 7.05 di venerdì 6 novembre l'aereo di Leone XIV si stacca dalla pista di Fiumicino. Tredici ore e mezza di volo, poi Montevideo. Un Papa operato meno di un mese fa attraversa l'Atlantico e per dodici giorni, fino al 17, non si ferma: Uruguay, Argentina, Perù.

Ci sono Paesi che **aspettano un Papa da quasi quarant'anni**. L'Uruguay e l'Argentina, dove un Pontefice non arrivava dai tempi di Giovanni Paolo II. Poi c'è il Perù, la terra in cui Robert Prevost è stato prete e vescovo prima di diventare Leone: **per lui non è una tappa, è un ritorno**.

Più dei circa quaranta discorsi, tutti in spagnolo, parlano i luoghi scelti. Il Piccolo Cottolengo di don Orione. Un carcere. Le veglie con i giovani. L'Amazzonia di Pucallpa, con i suoi popoli. **Un Papa che per parlare di dignità va dove la dignità fa più fatica a farsi vedere.**

C'è una lezione in questo modo di viaggiare. Il Papa non porta soltanto una parola: arriva per stare, per guardare in faccia le persone, per lasciarsi cambiare dall'incontro. Lo fa a poche settimane da un'operazione, e questo dà al gesto un peso in più.

Dalle Ande di Cusco alle pampas di Pimentel, una Chiesa che sceglie di farsi trovare per strada.

Noi restiamo qui, ma non fermi. **Ogni preghiera che sale dal Carmelo è un chilometro in più del suo cammino.**







FARE DESERTO, ASPETTARE LA LUCE

di Daniela Delfanti

L'estate è solo un ricordo, la luce diminuisce, le giornate si accorciano, sta per arrivare dicembre: inizia il tempo dell'attesa. Si percepisce un'atmosfera diversa, c'è fermento in ogni luogo, nella città, nel quartiere, e nel nostro cuore nasce il desiderio dell'attesa. In realtà abbiamo tutto, eppure ci mettiamo in attesa, proprio per curare la nostra perdita di desiderio. Siamo frastornati da tante superficialità, che non riusciamo più a guardarci dentro, non riusciamo più a desiderare. **L'attesa, però, non è vuoto interiore: è desiderio di pace, di amore, di luce, di Dio**. Siamo in Avvento, quattro settimane al Natale scandite da sogni, desideri e tanta gioia nel cuore, che ci accompagnano verso la Luce, la luce che indica il vero cammino. In questo tempo particolare è necessario capire bene cosa stiamo aspettando, ma per capire dobbiamo fare deserto nel nostro cuore, fare silenzio e aspettare.

Tutto fuori ci parla d'altro: corse ai regali, acquisti. Siamo distratti da tante cose inutili, invece di cercare l'essenziale, cercare nel nostro cuore **Gesù che torna per donarsi e amarci senza limiti**. In questo tempo di Avvento, nella mia esperienza di catechista, ho sempre cercato di suscitare nei ragazzi questo desiderio, anche in modo concreto, realizzando la corona dell'Avvento, accendendo ogni settimana una candela, pregando e aspettando con loro il Santo Natale.

Non conoscevano questo segno e ne sono rimasti entusiasti, tanto che lo hanno riproposto nelle loro famiglie: è stato bello vedere le famiglie coinvolte in questa splendida attesa. Leggere, in questo tempo, con i ragazzi, il Vangelo di Luca, capitolo 2, ci ha aiutati ad accogliere la grandezza di questo momento. Il nostro Re, il Signore, si fa povero, umile per noi, per salvarci: non ha neanche una casa dove nascere, e il messaggio che trasmette fa comprendere che **dobbiamo avere cura dell'altro, dell'indigente, di chi, proprio come Gesù,** non aveva niente.

Oltre la corona dell'Avvento, è venuto naturale realizzare il presepe, perché è Vangelo visivo e rappresenta la realtà, la semplicità e la povertà nella quale Gesù è venuto tra noi. I ragazzi lo hanno realizzato colorando, incollando, costruendo una capanna e alla fine, curiosi, hanno chiesto come e a chi fosse venuta l'idea di realizzare il primo presepe. Parlare di san Francesco e del presepe di Greccio, nel Natale del 1223, non è stato difficile: Francesco ammirava in estasi la scena del presepe, circondato da persone umili, non istruite, che attraverso quella scena leggevano e capivano quello che era accaduto. È vero, non sapevano leggere né scrivere, ma erano desiderosi di capire. Anche noi oggi, in questo tempo di attesa e riflessione, ci soffermiamo a guardare il presepe con meravigliosa ignoranza, che ci invita a seguire la strada di Gesù fatta di semplicità e amore.

Nelle prime righe mi sono soffermata sulla parola "deserto", che a prima vista può sembrare il nulla, il vuoto, ma è proprio questo nulla che ci parla. Non è tristezza: è capire che **è necessario togliere tutto ciò che ci impedisce di accogliere Gesù**. A volte parliamo troppo, critichiamo, trascorriamo il tempo in faccende inutili, corriamo di qua e di là, facendoci prendere dall'ansia e dalla paura di non riuscire a controllare tutto. Il deserto interiore ci fa capire che dobbiamo liberarci di tutto questo inutile bagaglio e avere sete, sete di Dio.

L'Avvento, quindi, è attesa e desiderio di un evento meraviglioso, che ha trasformato il mondo, capace di coinvolgere tutto e tutti attraverso segni semplici ed efficaci come la corona d'Avvento e il presepe. Auguro a tutta la nostra comunità di vivere il Santo Natale con occhi e cuore pieni di desiderio di pace e amore per Gesù che viene tra noi.

DI LIEGRO, VERSO GLI ALTARI

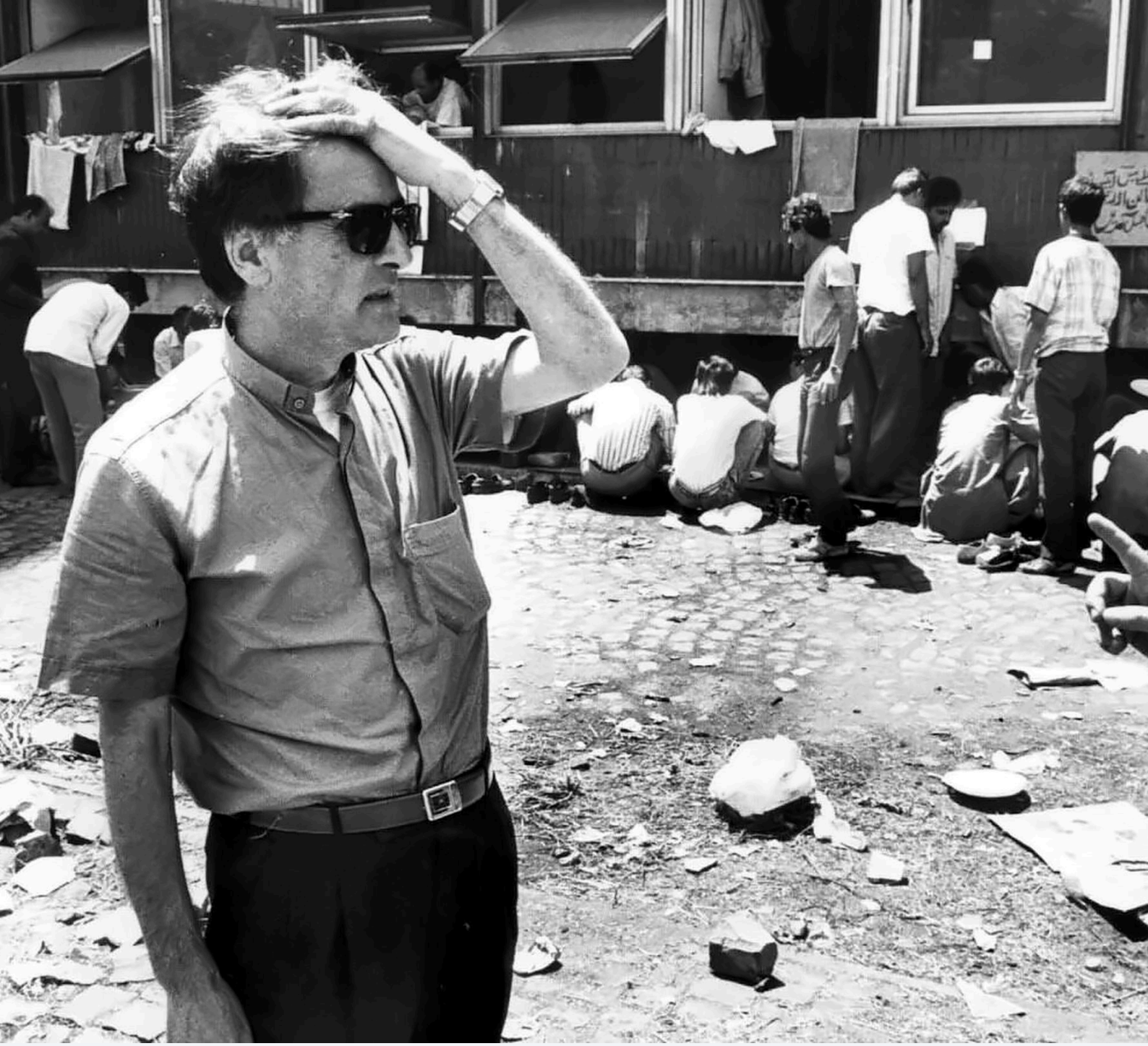
Il cardinale Reina ricorda in Laterano il primo direttore della Caritas di Roma, avviata la causa di canonizzazione, mentre il nuovo rapporto ne raccoglie l'eredità tra le povertà di oggi

Lo scorso 12 ottobre, nella Basilica di San Giovanni in Laterano, il cardinale Baldassare Reina ha celebrato una Messa per ricordare don Luigi Di Liegro, sacerdote romano, primo direttore della Caritas di Roma e **probabile prossimo santo della Chiesa universale.** Il 18 settembre 2026, durante l'Assemblea diocesana di Roma, Leone XIV aveva dichiarato: "Ho approvato con gioia la decisione di compiere i passi necessari perché sia avviata l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità di don Luigi Di Liegro, presbitero di questa Chiesa, morto il 12 ottobre 1997".

Nell'editto per la causa di canonizzazione il cardinale Reina lo ha ricordato come un uomo "innamorato di Dio", capace di "fronteggiare tutte le povertà esistenziali". Chi ha avuto modo di conoscerlo, come chi scrive, non può che associarsi. Direttore della Caritas dal 1979 fino alla morte, don Luigi ha amato Roma con effetti formidabili: a distanza di quasi cinquant'anni dalla fondazione della Caritas romana, la nostra comunità di credenti ha fatto un passo avanti notevole nell'organizzazione del sostegno ai più deboli.

Con il suo innato carisma e la sua profonda comunione con Gesù, ha suggerito ai tantissimi volontari della città di dotarsi di strumenti efficaci e concreti per





operare il bene: le connessioni informatiche, le mense sociali, i centri di ascolto, i presìdi sanitari, i ricoveri per i senza tetto. E ha fatto capire a tutti noi che **“per operare il bene non è sufficiente la coerenza dei principi, ma è necessaria l’incoerenza del cuore** che non conosce casi generali ma solo il particolare ed è grande perché agisce nella sfera del piccolo” (Boris Pasternak, “Il dottor Živago”).

È riuscito così a indirizzare la sua Caritas verso il modello di amore insegnato da Gesù: **totale, coraggioso, imprevedibile, persino irragionevole.**

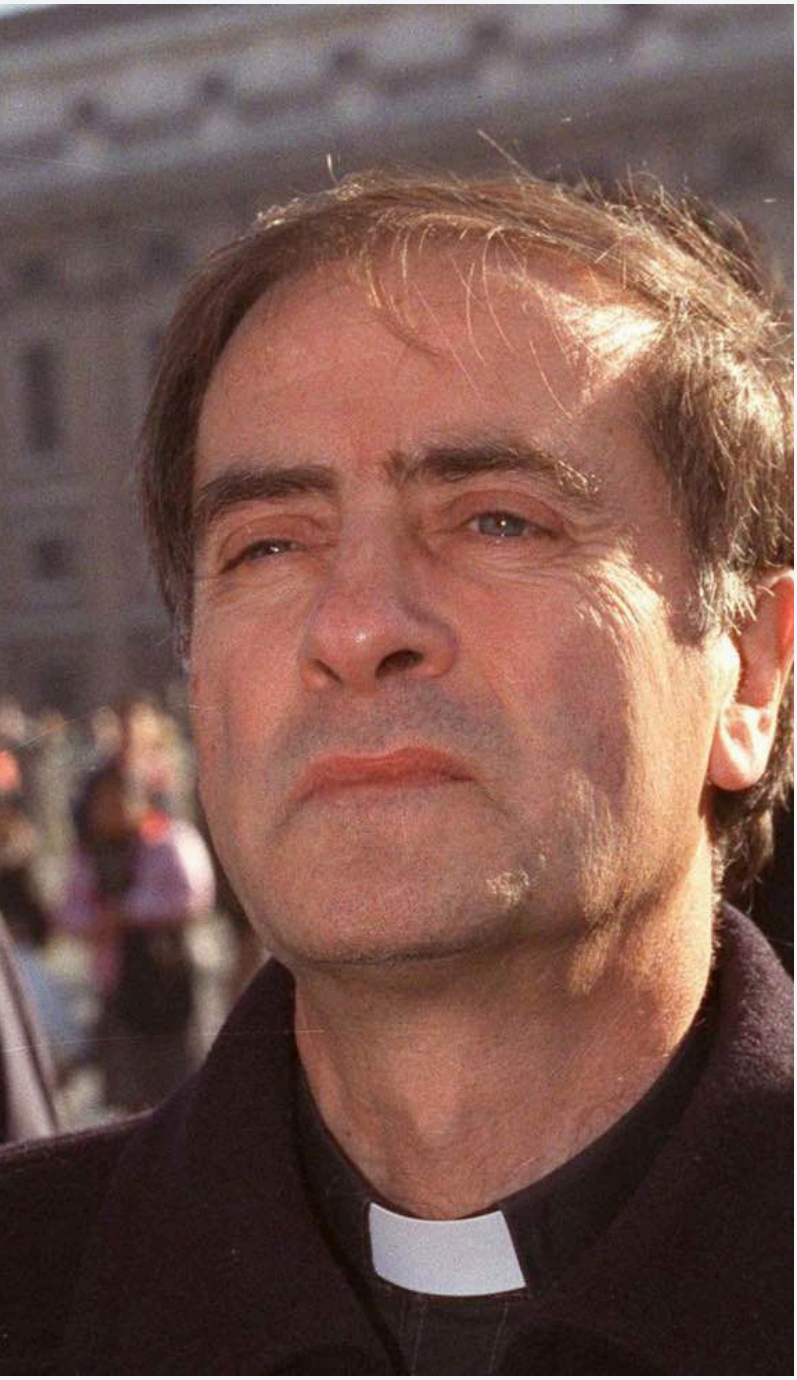
Giustino Trincia, attuale direttore della Caritas di Roma, presentando il rapporto “Una carità che interroga e rigenera”, ha affermato: “L’eredità che don Luigi ci lascia è **la sua grande, incondizionata libertà rispetto al giudizio degli uomini,** persino nei confronti degli stessi potenti del suo tempo, vissuta unicamente per fare la volontà del Signore in ogni istante”.

Per capire il valore di quel lascito vale la pena riflettere sui risultati del rapporto, la fotografia più nitida e fedele del disagio che si vive a Roma e dell’impegno di tante persone per aiutare i più fragili. Ne emerge una città in cui **la povertà è un fenomeno diffuso e in crescita,** non sufficientemente contrastato con misure strutturali. Per contro la Caritas mostra una presenza radicata nel territorio: oltre 1.600 volontari attivi nelle parrocchie romane, a cui si aggiungono altre 600 persone che svolgono un servizio almeno una volta alla settimana nelle strutture di accoglienza della diocesi. Ci sono poi i giovani, con il servizio civile universale (42 volontari), 37 classi di scuola e 64 gruppi

parrocchiali.

Sul piano del diritto al cibo, **le tre mense sociali hanno accolto circa 12.300 persone,** 3.535 delle quali per la prima volta nel 2025. Nei cinque Empori della solidarietà (il sesto, al Tuscolano, è stato attivato di recente) sono state accompagnate 1.362 famiglie con buoni spesa, mentre 3.210 persone hanno ricevuto sostegno con 26.112 pacchi alimentari, per un totale di 237 tonnellate di viveri.

Per la povertà abitativa, che "non riguarda soltanto chi vive in strada", solo l'Ostello Don Luigi Di Liegro, vicino alla stazione Termini, ha garantito **più di 63mila pernottamenti,** ospitando 554 persone; a queste si aggiungono le 126 di Casa Santa Giacinta,





le 35 mamme con bambini di Casa Santa Bakhita ad Acilia e i 53 uomini del centro per stranieri "Ferrhotel". Sul versante della salute, il Poliambulatorio della stazione Termini ha incontrato **3.707 persone provenienti da 117 Paesi** ed erogato 17.112 prestazioni sanitarie; il Centro odontoiatrico ha assistito 788 pazienti. Ci sono poi l'assistenza legale (134 persone) e l'inclusione lavorativa, con 560 persone accompagnate in percorsi di orientamento e formazione.

I dati non si limitano a "fotografare": ispirano le linee del prossimo triennio, con "l'obiettivo di trasformare le esperienze concrete di servizio in percorsi di partecipazione e corresponsabilità", perché le comunità imparino a leggere le povertà, costruire relazioni e assumere insieme la responsabilità del territorio, ha spiegato Trincia.

Per l'energia e l'amore con cui si dedicano a rendere meno dura la vita dei nostri fratelli più fragili, un sentito ringraziamento **alla Caritas diocesana e ai parrocchiani di Santa Maria del Carmelo.**

di Claudio Puliti



PELLEGRINI A SUBIACO, DAL SACRO SPECO ALLA TRINITÀ

Il 24 ottobre un gruppo della parrocchia con don Bernardo: il monastero di San Benedetto a Subiaco, il pranzo ad Arcinazzo e il santuario della Santissima Trinità a Vallepietra

Questo pellegrinaggio ha avuto la **guida spirituale di don Bernardo, il nostro nuovo parroco**, con il quale all'inizio del viaggio abbiamo **recitato le Lodi e pregato il Signore perché ci accompagnasse nella giornata**.
Siamo partiti alle 7.30 alla volta del Sacro Speco di San Benedetto. Il viaggio è durato circa due ore per il traffico sul GRA, rallentato da ben due incidenti, ma intorno alle 9.30 abbiamo raggiunto la nostra meta. Parcheggiato il pullman, ci siamo incamminati per la **salita che porta al monastero**: è lunga e non particolarmente ripida, ma va affrontata con calma per non arrivare in cima con il fiatone.
Sul piazzale davanti all'ingresso, in attesa della guida, ne abbiamo approfittato per un caffè alla "macchinetta" del negozio di souvenir, dove alcuni di noi hanno poi fatto qualche acquisto. Raggiunti dalla guida e indossate le radioline, è cominciata la visita.

Il **monastero di San Benedetto** sorge sulle pendici del monte Taleo, nel territorio di Subiaco: due chiese sovrapposte e molte cappelle che seguono l'andamento della parete rocciosa, sorrette da nove alte arcate. L'interno è un labirinto di ambienti, talvolta ricavati nella roccia, ricoperti di affreschi di varie epoche, dalle prime opere bizantine (VIII secolo) ai cicli di scuola senese e umbro-marchigiana del XIV e XV secolo. Tre i temi principali: la Passione di Cristo, la vita della Madonna e la vita di san Benedetto. Qui si trova anche il ritratto di san Francesco del 1223, la prima raffigurazione fedele del Santo, dipinta quando era ancora in vita: era in restauro e purtroppo non abbiamo potuto vederlo.
La chiesa inferiore custodisce il Sacro Speco, la grotta (dal latino specus) dove il giovane Benedetto da Norcia visse per tre anni da eremita, seguendo l'esempio dei padri



anacoreti. Lo sapeva solo un monaco, Romano, che dall'orlo della roccia gli calava con una lunga corda il cibo per sopravvivere. Nella grotta c'è una bella **statua in marmo di Carrara di san Benedetto giovane**. Dopo il tentativo di avvelenamento da parte di Fiorenzo, parroco della chiesa di San Lorenzo sulla riva sinistra dell'Aniene, Benedetto lasciò la grotta, che per circa seicento anni rimase luogo di preghiera per i religiosi del vicino monastero di Santa Scolastica.
Lasciato il Sacro Speco **con il racconto della guida impresso nella mente e nel cuore**, alcuni di noi sono scesi per il sentiero dell'andata, altri per la strada carrabile, un po' più lunga ma decisamente meno faticosa.
Risaliti sul pullman, siamo partiti verso gli Altipiani di Arcinazzo, su una strada fatta più di curve che di rettilinei, fino al ristorante "Sorpaiolo", che conosce bene il nostro diacono Massimo, di casa da queste parti: **un pranzo eccellente, dall'antipasto all'amaro**.
Poi di nuovo in pullman verso il **santuario della Santissima Trinità**, a Vallepietra. Dal parcheggio abbiamo percorso a piedi un sentiero un po' impervio, lungo e bagnato (per alcuni il santuario ha messo a disposizione due auto). Lungo la strada, le bancarelle vendono oggetti religiosi e candele di ogni misura, che si accendono vicino al santuario e lì si lasciano in segno di devozione o per chiedere una grazia.

Arrivati, dopo una sosta in preghiera, don Bernardo ci ha raccontato la storia del santuario, le cui origini restano in parte oscure. Due le leggende. Secondo quella popolare, un contadino che arava in cima al colle vide precipitare i buoi e l'aratro; sceso alla base della parete rocciosa, **trovò i buoi inginocchiati davanti a un misterioso dipinto della Trinità**, apparso in una piccola grotta. Quella letteraria racconta di due ravennati fuggiti da Roma durante la persecuzione di Nerone e visitati sul monte Autore dagli apostoli Pietro e Giovanni; il giorno dopo sarebbe apparsa la **Santissima Trinità a benedire il monte**. Gli studiosi pensano piuttosto a monaci orientali o eremiti, come suggeriscono le Tre Persone che benedicono alla maniera greca e nomi come Sion, il monte di fronte, e Cappadocia, il paese vicino sul versante abruzzese; altri attribuiscono la fondazione a san Domenico di Sora.
Il santuario conserva diversi affreschi: il più prezioso è proprio l'immagine venerata: le **Tre Persone della Trinità**; accanto, scene evangeliche (Annunciazione, Natività, adorazione dei Magi, Presentazione al Tempio), due Madonne e alcuni santi.
Siamo tornati a Roma verso le 19.30, **stanchi ma felici per aver vissuto un'esperienza così bella e intensa.**

di Roberto Iacobini



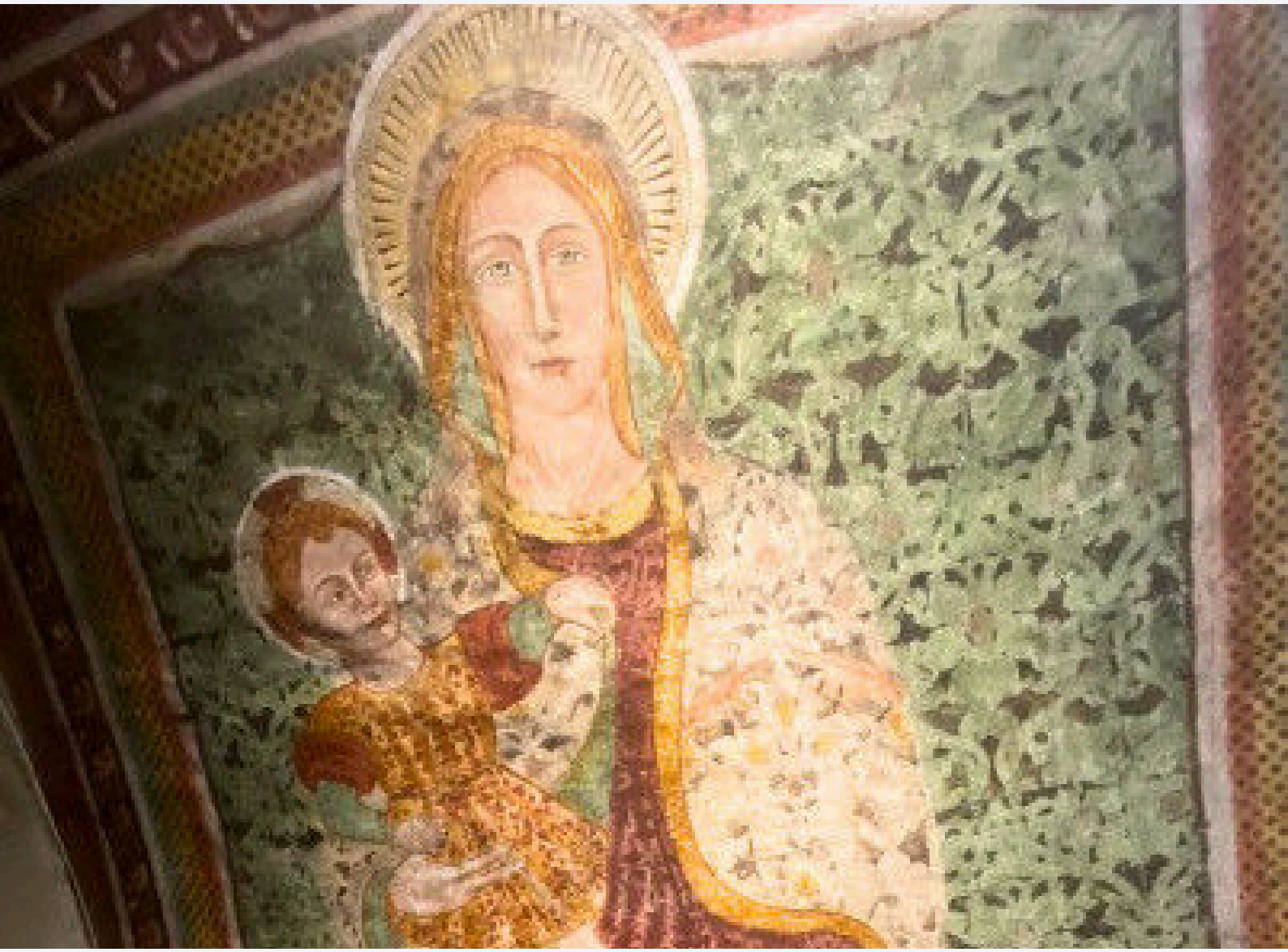


“Stanchi ma felici per aver vissuto un’esperienza così bella e intensa, che ci ha fatto crescere insieme nella fede”

PER SAPERNE DI PIÙ

Il Sacro Speco. Il monastero di San Benedetto sorge a Subiaco, aggrappato alla parete di Monte Taleo, nel Parco dei Monti Simbruini. Qui il santo visse in penitenza e contemplazione nel VI secolo, prima di fondare i suoi monasteri. La chiesa inferiore risale al XII secolo, quella superiore fu aggiunta verso la metà del Trecento. Le pareti conservano cicli di affreschi dei secoli XIII e XIV, che raccontano la Passione di Cristo, la vita della Madonna e quella di san Benedetto. Nel complesso si trova anche quello che è considerato il più antico ritratto di san Francesco d’Assisi, arrivato a Subiaco nel 1223. Insieme al vicino monastero di Santa Scolastica forma un unico complesso. Si visita ogni giorno, senza prenotazione, al mattino e nel pomeriggio.

La Santissima Trinità. Il santuario di Vallepietra, nei Monti Simbruini, sorge a circa 1.337 metri di altitudine, addossato a un’imponente parete rocciosa. Al centro c’è un affresco di stile bizantino, del XII secolo, che raffigura le Tre Persone sedute una accanto all’altra, con il libro in mano, nell’atto di benedire alla maniera greca. Una scalinata scende lungo la roccia fino al santuario, meta da secoli di pellegrinaggi: sui sentieri che attraversano le montagne camminano ancora oggi tanti fedeli. Secondo la tradizione popolare, i buoi di un contadino precipitarono dalla rupe e furono trovati incolumi davanti alla grotta che custodisce l’immagine. L’ingresso è libero. Di norma è aperto da maggio a ottobre; meglio informarsi prima di partire.



DALL'INDIA E DAL VIETNAM, DUE SACERDOTI TRA NOI

Padre Jithin e don Giuseppe Dang sono due volti della nostra comunità: li incrociamo in chiesa, ma forse non li conosciamo davvero. Sempre pronti ad accoglierci, eppure che cosa sappiamo di loro? Ci siamo mai fermati a parlarci? Ecco allora qualche domanda per avvicinarci alle loro vite



Padre Jithin
dal Kerala (India)

Com'è nata la tua vocazione?
PADRE JITHIN – La mia vocazione al sacerdozio non è stata una decisione presa tutta in una volta. Per capire come è nata devo tornare alla mia infanzia, quando il seme della vocazione ha cominciato a crescere dentro di me.
Sono stato sicuramente influenzato dalla vita di preghiera dei miei nonni e dei miei genitori. Nel tempo di Natale e in Quaresima i nostri catechisti ci incoraggiavano a partecipare alla Messa, così ci andavo con mio fratello e i miei amici. A poco a poco è cresciuto in me un amore sempre più profondo per l'Eucaristia e ho cominciato ad andare a Messa quasi ogni giorno, quando mi era possibile.
Anche i parroci della mia comunità hanno avuto un ruolo importante. In particolare don Mathew, caro amico di mio padre, che di tanto in tanto veniva a casa nostra: la sua presenza e la sua testimonianza mi hanno spinto a considerare la possibilità di diventare sacerdote. Guardando indietro, posso dire che la mia vocazione è cresciuta poco a poco, attraverso la preghiera, l'esempio della mia famiglia e le persone che ho incontrato nella mia comunità parrocchiale.

Don Giuseppe Dang
dal Vietnam

DON GIUSEPPE – Mi chiamo don Giuseppe Dang e vengo dal Vietnam. Sono sacerdote da tre anni e il mio vescovo mi ha mandato a Roma per studiare Diritto canonico alla Pontificia Università Lateranense. Sono davvero felice e grato al parroco e a tutti voi per avermi accolto e per avermi dato la possibilità di vivere qui questo tempo di studio.
Fin da bambino desideravo diventare prete. Nella mia diocesi, allora, c'erano pochissimi sacerdoti e ognuno doveva seguire tante parrocchie lontane tra loro. Per questo la gente poteva andare a Messa o incontrare un prete solo raramente, ma ogni volta era una festa piena di gioia e di pace. Vedendo questo è nato in me il desiderio di farmi prete: volevo che le persone potessero avere la Messa più spesso, sentire un sacerdote vicino e ricevere quella stessa gioia.

Come descriveresti la tua famiglia e il tuo Paese d'origine?
PADRE JITHIN – La mia famiglia è la mia forza: mi ha sempre sostenuto con la preghiera, l'amore e la cura. Anche il mio Paese è come una famiglia per me. È il luogo a cui appartengo e in cui desidero sempre tornare;

lo amo e ne sono orgoglioso.

Anche se sono lontano dalla mia famiglia e dal mio Paese, non mi sento mai davvero distante, perché li porto nel cuore ovunque io vada. Fanno parte di ciò che sono.

DON GIUSEPPE – Vengo da una zona di campagna e i miei genitori sono contadini. Al mio paese si vive con poco, ma la gente è molto unita e ci si aiuta a vicenda. Forse perché sono cresciuto così, anch'io sono una persona semplice: mi bastano un sorriso sincero o due chiacchiere tra amici per sentirmi subito a casa.

Qual è stata la cosa che ti ha sorpreso di più quando sei arrivato?
PADRE JITHIN – Ci sono state diverse sorprese al mio arrivo in Italia. Di molti luoghi avevo soltanto sentito parlare o visto delle fotografie, ma qui ho avuto la possibilità di conoscerli di persona. Vedere il Papa, visitare il Vaticano, le catacombe e monumenti storici come il Colosseo è stata un'esperienza meravigliosa.

Le catacombe, in particolare, mi hanno sempre affascinato. È una sensazione straordinaria vedere con i propri occhi luoghi che prima si conoscevano soltanto dai libri o dalle fotografie.

DON GIUSEPPE – Quando sono arrivato, la cosa che mi ha colpito di più è stata la vostra accoglienza. Anche se parliamo lingue diverse e veniamo da culture lontane, ho trovato persone pazienti, vicine e sempre pronte ad aiutarmi. Ringrazio di cuore il parroco e ciascuno di voi per la gentilezza e la pazienza con cui mi avete fatto sentire subito parte di questa famiglia.

Com'è vivere la fede qui rispetto a casa tua? Che cosa cambia nelle celebrazioni e nella partecipazione?
PADRE JITHIN – Appena arrivato sono rimasto meravigliato dalla bellezza delle chiese, soprattutto pensando che molte sono state costruite tanti secoli fa. Spesso mi sono chiesto quanto fosse profonda la fede di chi ha costruito chiese così belle, lasciandoci un patrimonio spirituale così ricco.

Io vengo dal Kerala, una regione dell'India con una significativa presenza cristiana. Lì le persone sono in genere molto devote e cercano di partecipare alle celebrazioni, spesso portando con sé anche i figli. La fede è qualcosa in cui si crede, che si pratica e che si trasmette ai figli.

Anche qui incontro molte persone che credono sinceramente in Dio e vivono la propria fede. Allo stesso tempo noto che alcuni, pur avendo fede, non la praticano con regolarità: questo a volte mi rattrista e spero che in futuro le cose possano migliorare.

Credo che ogni luogo abbia il proprio modo di esprimere e vivere la fede e che possiamo sempre imparare qualcosa gli uni dagli altri.

DON GIUSEPPE – Vivendo con voi, mi tocca molto vedere la vostra fede così semplice e profonda: il modo raccolto in cui partecipate alla Messa e i tanti che passano in chiesa durante il giorno, o al mattino presto prima del lavoro, per un saluto a Gesù nel Santissimo Sacramento. Ho notato anche una cosa bella nella vita della parrocchia: in Vietnam il parroco fa quasi tutto da solo, qui invece si lavora insieme, grazie all'aiuto prezioso della segreteria, dei volontari e di tanti collaboratori.



C'è un momento vissuto in parrocchia che ti è rimasto nel cuore?

PADRE JITHIN – In parrocchia ci sono stati tanti momenti belli. Mi ha colpito in particolare la disponibilità delle persone a collaborare e ad aiutare ogni volta che c'è qualcosa da organizzare. Anziani, adulti, giovani o bambini: a qualunque età, molti si fanno avanti spontaneamente per dare una mano nelle attività parrocchiali. Mi fa particolarmente piacere, e ne sono molto riconoscente, vedere soprattutto gli anziani offrire volentieri il loro tempo e le loro energie per il bene della comunità. Questo spirito di collaborazione e di generosità è qualcosa di molto bello e incoraggiante.

Che cosa ti aspetti da noi parrocchiani? E che cosa pensi di poter offrire alla comunità?

PADRE JITHIN – Credo che non ci sia un limite alla possibilità di crescere nell'amore di Cristo. Il mio desiderio, perciò, è che tutti voi, come comunità parrocchiale, possiate continuare a crescere nella fede, diventare sempre più entusiasti e uniti in Cristo ed essere suoi strumenti per condividere l'amore, la pace e la gioia che nascono dal vivere in Lui.

Come sacerdoti che si trovano qui per motivi di studio, forse non sempre possiamo partecipare a tutte le attività parrocchiali. Ogni volta che avrete bisogno di noi, però, saremo felici e pronti ad aiutarvi in qualsiasi modo possibile.

Mi auguro che insieme possiamo costruire una comunità sempre più unita nella fede, nell'amore e nel servizio.

DON GIUSEPPE – Per il tempo che passeremo insieme desidero soltanto camminare con voi nella fede, condividendo la preghiera e la vita di tutti i giorni con lo stesso affetto che mi avete mostrato fin dal primo giorno. Da parte mia vi offro quello che ho: la mia presenza, l'ascolto, la preghiera quotidiana per ciascuno di voi e il mio servizio di prete, con semplicità e gioia.

Se potessi dire una sola cosa a tutta la comunità, quale sarebbe?

PADRE JITHIN – Siamo tutti cristiani, discepoli di Cristo. Lui è il nostro modello e la nostra speranza nella vita. Perciò, quando ci sentiamo turbati o attraversiamo momenti difficili, cerchiamo sempre di guardare a Lui e di seguire il suo esempio.

DON GIUSEPPE – A tutti voi vorrei dire semplicemente questo: grazie di cuore per tutto, vi voglio tanto bene.

di Alessandra Provenza



> *"Per il tempo che passeremo insieme desidero soltanto camminare con voi nella fede, condividendo la preghiera e la vita di tutti i giorni"*

SANTI DEL MESE

Novembre

San Martino di Tours e Santa Cecilia

Feste: 11 e 22 Novembre



Chi è

Nato intorno al 316 nell'attuale Ungheria da un ufficiale dell'esercito romano, a sua volta diventa soldato. Dopo il battesimo, ricevuto intorno ai 18 anni, lascia l'esercito per seguire Gesù. Diventa monaco e poi vescovo di Tours, in Francia, dove muore nel 397. È patrono dei soldati e della Francia, ed è uno dei santi più amati e più celebrati in Italia.

Perché è Importante

È il santo del gesto semplice e concreto. Una fredda sera d'inverno, alle porte della città di Amiens, incontra un povero quasi nudo. Non ha altro che il suo mantello da soldato: lo taglia a metà con la spada e ne dona una parte. Quella notte sogna Gesù che indossa proprio quel pezzo di stoffa. Da quel gesto nasce anche l'espressione **"estate di San Martino"**, i giorni di sole e di tepore che spesso arrivano a metà novembre, come un dono inatteso.

Chi è

Giovane nobile romana vissuta nei primi secoli del cristianesimo, ai tempi delle persecuzioni. Secondo la tradizione, sposa il giovane Valeriano e lo conduce alla fede insieme al fratello Tiburzio. Per la loro testimonianza vengono tutti condannati a morte. Cecilia è una delle martiri più venerate di Roma, dove sorge la basilica a lei dedicata, in Trastevere. È patrona dei musicisti e del canto sacro.

Perché è Importante

Il suo legame con la musica nasce da un'antica frase che la riguarda: mentre gli strumenti suonavano alle nozze, lei "cantava nel suo cuore" al Signore. È una donna che vive con una melodia interiore, la gioia di appartenere a Cristo. Questa fedeltà, che non si spegne nemmeno di fronte alla persecuzione, la rende un modello di coerenza e di coraggio. Per questo, artisti e compositori di ogni epoca l'hanno scelta come protettrice.

Messaggio del Mese

Martino e Cecilia, un soldato e una giovane donna, ci mostrano due modi di rendere visibile il Vangelo. Lui lo fa con un gesto concreto, un mantello condiviso; lei con una vita intera "accordata" su Gesù, anche quando costa. Il povero che aspetta il nostro aiuto e il canto che nasce da un cuore sereno hanno la stessa radice: l'amore. Anche noi, nelle nostre giornate, possiamo chiederci: che cosa posso donare, e quale musica sta suonando nel mio cuore?

L'amore rende visibile il Vangelo:
nel gesto condiviso e nel canto di un cuore fedele.



Orari Messe

Feriali	8:00 - 18:30
Festivi	8:30 - 10:00
	11:30 - 18:30

Cappella "Stella Maris"
Da Lunedì a Sabato: 18:00
Festivi: 10:30

Uffici Parrocchiali

Da Lunedì al Venerdì
9:00 - 12:00
16:30 - 18:30

Sabato
9:00 - 12:00



www.parrocchiasantamariadelcarmelo.it